

ACHILLE LORIA

Il disegno di riforma tributaria

ESTRATTO DALLA
Rivista di Diritto pubblico
N. 3, p. I - 1919



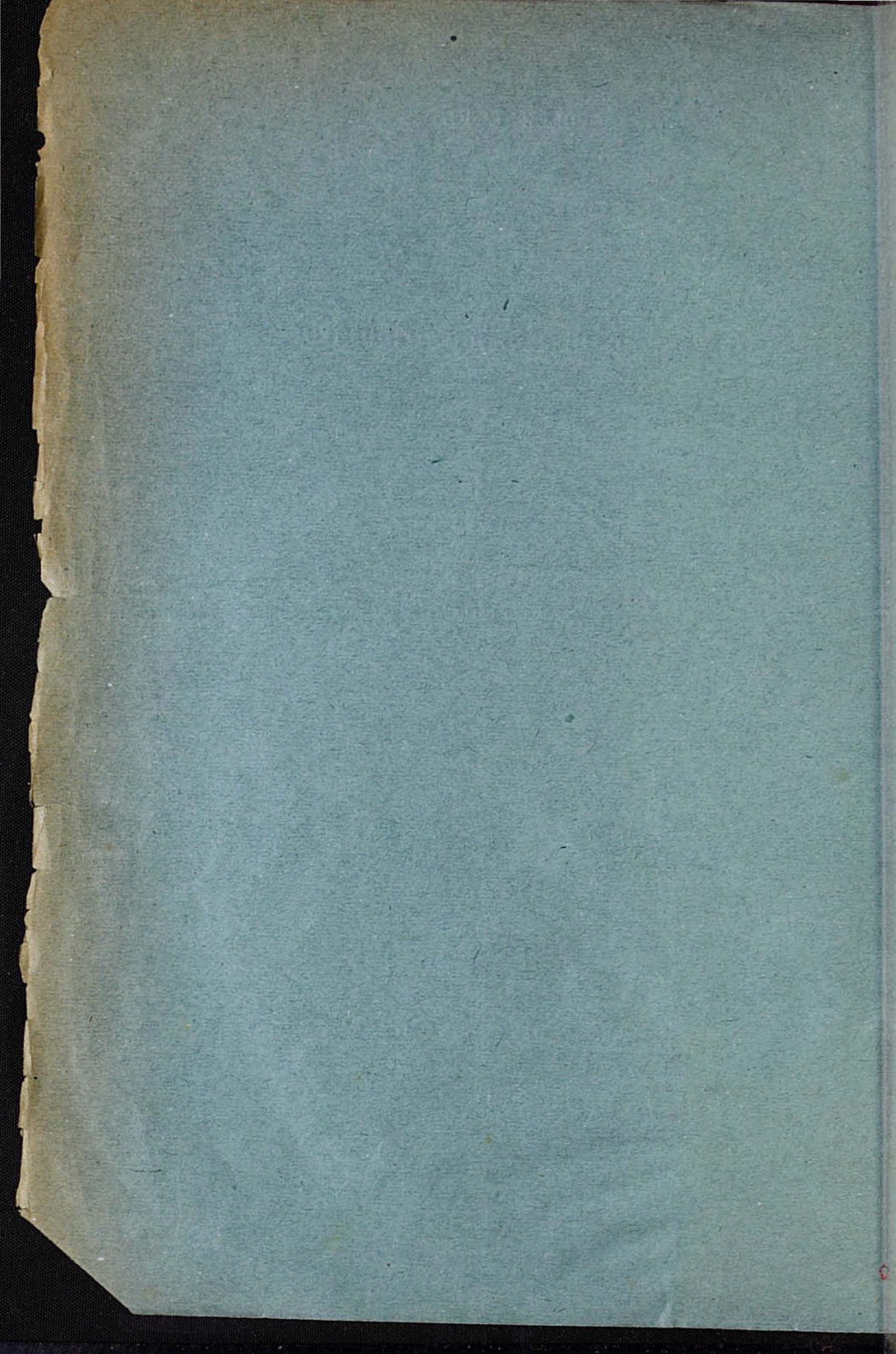
SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

MILANO - VIA AUSONIO, 22 - Gall. De Cristof., 54-55

1919

ORIO DI ECONOMIA POLITICA
Cognetti de Martiis »

Opusc.
1842



Opusc. 1842

ACHILLE LORIA

Il disegno di riforma tributaria

ESTRATTO DALLA

Rivista di Diritto pubblico

N. 3, p. I - 1919



SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA

MILANO - VIA AUSONIO, 22 - Gall. De Cristof., 54-55

1919

N.ro INVENTARIO

PRE 10073

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO

CHICAGO, ILL.

Uno dei capitoli più interessanti della storia finanziaria è senza dubbio quello narrante l'evoluzione dalle imposte reali sull'entrata all'imposta personale sul reddito, e la serie di contrasti senza nome dei quali essa è intessuta. Ricordiamo che lo stesso Ricardo, la mente più formidabile di tutta l'Economia politica, mentre si professa favorevole alle imposte sui salari, sui profitti, sulle rendite e sugli interessi del debito pubblico, si afferma risolutamente contrario a quell'imposta sul reddito, che la sua patria aveva allora appena abrogata, e cui egli rimprovera di armare i Commissari di poteri inquisizionali repugnanti ad un popolo libero; argomento più tardi ripetuto da Stuart Mill, Leroy-Beaulieu e tanti ancora. Ma soprattutto interessante a tale riguardo è la storia del primo disegno d'imposta sul reddito, presentato in Italia da Scialoja nel 1866.

Chi invero analizzi con qualche insistenza gli studi dedicati da quello statista a difesa del proprio disegno rimane a primo tratto colpito dalla strana tenacia, con cui esso ne subordina la accoglibilità alla dimostrazione dell'avvenuto consolidamento della imposta fondiaria, ossia ad un fatto per sè assai poco significativo e comunque appartenente ad un ordine di fenomeni al tutto eterogenei. Parrebbe invero che l'imposta sul reddito avesse a giustificarsi per sè stessa, indipendentemente dalle vicende di un'imposta assisa sopra una categoria speciale del reddito. In ogni caso poi, una imposta reale, non più speciale alla proprietà fondiaria, ma (come Scialoja voleva) colpende del pari le industrie, i traffici e le professioni, riduce in egual misura i profitti di tutti gli impieghi, nè perciò può far luogo ad alcun processo di consolidazione. Ma ammesso pure che l'imposta reale, ove anche sia generalizzata, dia luogo ad un correlativo diffalco del prezzo dei fondi produttivi, un tal fatto importa bensì un disgravio dei contribuenti all'imposta reale,

non però autorizza conclusioni di sorta rispetto all'opportunità di una imposta personale. Tutto ciò si riferisce alle influenze delle imposte già stabilite, non però ha alcun visibile nesso colle nuove imposte, che si vogliono istituire.

Eppure se osserviamo la cosa più dappresso non tardiamo a convincerci che il nesso fra i due fatti si ritrova precisamente nelle avversioni dominanti a quell'epoca contro ogni forma di imposta personale. Si direbbe infatti che allora lo Stato non ritenga di poter colpire il cittadino con una imposta personale, ove non sia dimostrato che quegli è tuttora vergine di tributi, od intatto dall'imposta reale, che in apparenza lo incide. In altre parole, si ammette l'imposta personale tutt'al più come imposta unica, ma se la condanna recisamente, ove si voglia sovrapporla alle imposte reali, che effettivamente incidono sul contribuente. Opinione questa, di cui è evidente l'assurdo. A quel modo infatti che il contribuente colpito dalle imposte indirette può bene soggiacere alle imposte dirette, così il contribuente colpito dalle imposte reali può bene essere ulteriormente colpito dalla imposta personale, se i bisogni della pubblica finanza lo richieggano imperiosamente. Ma è appunto quella assurda opinione, e dessa soltanto, che spiega tutto il groviglio di studiati paralogismi, cui si deve allora ricorrere a difesa di un tributo così conforme a giustizia, nella speranza, d'altronde sempre delusa, di assicurarne il trionfo.

Oggi però, dopo che l'imposta sul reddito si è assisa presso tutte le nazioni civili, non è più d'uopo commetterne il trionfo a così fantastiche argomentazioni; delle quali perciò non è traccia nel disegno di riforma tributaria, oggi presentato al Parlamento, nè nella poderosa relazione intesa a suffragarlo.

Ispirandosi all'esempio francese della duplice imposta sui redditi e sul reddito, il disegno abroga le imposte vigenti sui terreni, i fabbricati, la ricchezza mobile, i proventi degli amministratori, i centesimi di guerra, i terreni bonificati ed i canoni, e colpisce tutti i possessori di redditi complessivamente superiori alle L. 1200 annue, con una imposta normale, del 18 % sui redditi di capitale, del 15 % sui redditi misti di capitale e lavoro, e del 12 % sui redditi di lavoro. Dunque: imposta proporzionale, discriminata. Ma poi il reddito globale, superante le L. 1200, detrattene le passività e 500 lire per ogni componente la famiglia (fatta eccezione pei celibi di più che 30 anni e per quelli, che non prestarono il servizio militare) soggiace ad una imposta complementare progressiva dall'1 % pei redditi inferiori a 5000 lire al 25 % pei redditi superiori alle 500,000 lire; mentre una imposta, che potrebbe dirsi ultracomplementare, dell'1 $\frac{1}{100}$, colpisce tutti i patrimoni su-

peranti le 10,000 lire. Infine nella finanza locale, abrogata l'imposta di famiglia, si istituisce nella misura del 2 % del reddito quel tributo di esercizio, che il disegno Scialoja voleva istituire nella finanza di Stato come parallelo della prediale, e che si richiede più che mai ad eliminare la ingiusta immunità tributaria della ricchezza mobiliare ormai fatta gigante; mentre la ricchezza fondiaria rimane tuttora colpita da una sovrainposta fino al 50 % all'imposta normale sui redditi della terra e dei fabbricati. Ma si consente inoltre agli enti locali di sovrainporre all'imposta complementare sul reddito nella misura del 20 %, prescrivendo ad un tempo che la sovrainposizione debba compirsi simultaneamente ed in un rapporto prestabilito rispetto a tutti i tributi.

Diciamo subito che siamo dinanzi ad un disegno assai abilmente architettato ed in cui soltanto l'impenitenza critica di qualche erudito professionale può trovare argomento a censura. Solo infatti un pedante osserverà che non è giusto discutere, come la relazione fa, della scala progressiva prima che della tassazione degli incrementi di valore e dei lucri professionali; mentre parrebbe più logico che anzitutto si avesse a determinare l'oggetto dell'imposta e solo dappoi la sua misura. Altri verrà considerare come una pura disquisizione di lusso, quella concernente il fatto, illustrato dal Benini, che l'imposta proporzionale sul patrimonio è una imposta progressiva sul reddito globale; dacehè la relazione stessa riconosce che l'imposta proporzionale sul patrimonio è pur sempre una imposta proporzionale sul reddito patrimoniale, al quale soltanto l'imposta patrimoniale si riferisce.

Non è però già solo un pedante, a cui verrà fatto di chiedersi se era proprio necessario di ristabilire una legge *de maritandis ordinibus*, od una punizione del celibato, colla negata esenzione delle 500 lire di reddito ai celibi di più che 30 anni; e tutto ciò di fronte al saggio della nuzialità italiana del 7,70 ‰, già di tanto superiore a quello d'altre nazioni civili. Ma ove soprattutto si pensi alla esuberanza della popolazione italiana, che si traduce pur troppo nelle cifre strabilianti della nostra emigrazione, ed alle barriere che a questa si oppongono dai paesi in altri di più ospitali, è ben legittimo il dubbio circa l'opportunità di accrescere ulteriormente le nostre masse umane con artifizi fiscali, sempre d'altronde assai scarsamente efficaci ed adeguati.

Nè tutti sapranno consentire all'eccessiva importanza, che il disegno attribuisce alla pigione come indice del reddito. Invero la relazione stessa rende il dovuto omaggio al fatto incontestabile, che la percentuale del reddito devoluta in pigione cresce fino ad un certo punto col crescere del reddito, ma, superato quello, decresce. Ora che vuol dir ciò, se non che la pigione non è mai un indice esatto del reddito,

o che pei redditi bassi è un indice troppo alto e pei redditi alti è troppo basso?

L'assoggettamento dei titoli (eccettuati quelli di Stato, che vogliono immuni) all'imposta complementare sul reddito ha esercitata tutta la virtuosità della Commissione, che è giunta in proposito ai raffinamenti più prelibati e più ghiotti. In sostanza il disegno prescrive che le cedole dei titoli non dichiarati soggiacciano, all'atto della loro esazione, ad una imposta del 25 %, pari all'aliquota massima dell'imposta complementare, mentre le cedole dei titoli dichiarati siano pagate integralmente, ingrossando d'altronde in correlazione l'imposta totale complementare, che colpisce il loro proprietario. E non v'ha dubbio che tutto ciò è ben congegnato, benchè possa apparire troppo fiscale ed esorbitante l'obbligo della esplicita rinnovazione annuale della denuncia dei titoli, di cui dovrebbe invece consentirsi la tacita rinnovazione.

Ma che deve farsi, se un individuo possiede soltanto titoli di debito pubblico esenti per legge dall'imposta? È proprio giusto che costui non abbia a pagare nulla di imposta complementare? No, risponde la legge. In tal caso si potrà sempre tassarlo in base ad altri indizi di una vita spendereccia, quali il possesso di automobili, palchi, l'abitazione sontuosa, i numerosi domestici, ecc. Che se poi si tratti di Arpagone il quale, malgrado i cespiti cospicui, si condanna ad una vita miserabile, ebbene in tal caso è pienamente giusto ch'egli sia esente d'imposta, perchè il risparmio deve essere immune dal tributo. Soluzione inappuntabile, colla quale entriamo nel grosso argomento dell'oggetto del tributo.

Non v'ha dubbio che su tale riguardo l'ordinamento tributario affacci fin qui le più deplorevoli incongruenze. Fra queste è certamente la più enorme, che il reddito imponibile venga talora *accresciuto* di tutto l'ammontare dell'imposta. Così a Torino nel 1905 il Comune ammise ed il Tribunale confermò che il limite del 20 % del valore del gas, stabilito per legge all'imposta sul consumo di questo combustibile, avesse ad intendersi con riferimento al valore accresciuto della tassa governativa di fabbricazione; onde la conclusione sbalorditoria, che quanto maggiore è la tassa di fabbricazione, tanto maggiore è il valore del gas, quindi tanto maggiore la tassa del 20 %, cui può soggiacere l'utente. Ossia il reddito imponibile del Comune s'accresce in ragione della tassazione del reddito stesso da parte dello Stato. E l'11 agosto 1912, al Senato francese Meline deplora che, a calcolare il valore della terra nei riguardi delle imposte di successione, si capitalizzi il fitto più le imposte. Ad evitare codeste incongruenze, le quali si avverano soltanto rispetto

ad alcune imposte e perciò creano un'ingiusta sprequazione fra i censi, il disegno prescrive che la valutazione dei redditi soggetti ad una data imposta debba sempre farsi al lordo di detta imposta; Ossia dunque che, se si vuole stabilire un'imposta del 10 % sopra un reddito di 1000, il reddito imponibile sia 1000, e non già $1000 - 10\% \text{ di } 1000 = 900$, e nemmeno $1000 + 10\% \text{ di } 1000 = 1100$.

Ma il reddito tassabile da un'imposta determinata deve però valutarsi al netto delle altre imposte che eventualmente l'abbiano in precedenza colpito. Già assai giustamente Marsili-Libelli proponeva che, a determinare il reddito agrario imponibile dallo Stato, si abbia a detrarre dal reddito agrario totale la quota d'imposta locale sui terreni. Ed in Prussia, in Austria ed altrove, a determinare il reddito imponibile, si detraggono le imposte dirette dello Stato e perfino certe imposte indirette. Altrettanto prescrive il disegno, di cui si ragiona, sanzionando che le imposte e tasse di ogni specie debbano detrarsi dal reddito, per ottenere l'oggetto imponibile dell'imposta complementare.

È pure assai lodevole, così l'esenzione dei redditi inferiori alle 1200 lire, che in realtà non sono più reddito, ma salario, come la negata esenzione all'operaio per le entrate eccedenti quella somma, che sono reddito vero e proprio, nonchè al proprietario che amministri in economia il proprio fondo, per l'entrata eccedente la pura rendita fondiaria, e costituente un reddito di capitale legittimamente tassabile; come infine l'assoggettamento del reddito degli azionisti all'aliquota onde sono colpiti i redditi di capitale puro, poichè in fatto quel reddito non contiene alcun elemento correlativo al lavoro o ad altre prestazioni.

Mentre però su tutti questi punti il disegno parmi incondizionatamente encomiabile, i dubbi più acerbi mi pungono relativamente a parecchi altri punti. Anzitutto è difficile comprendere perchè mai, mentre la detrazione delle annualità passive si ammette agli effetti dell'imposta complementare (art. 74) e della stessa imposta normale sui redditi di ricchezza mobile (art. 19), non se la ammetta poi agli effetti della imposta normale sui redditi dei terreni (fatta eccezione per quelli bonificati) e dei fabbricati (art. 15-16), così conservando a questa imposta il carattere reale, o di imposta sull'entrata, malgrado la designazione, puramente formale, di imposta sul reddito.

Ma dubbi ben maggiori si affacciano rispetto alla eterna questione della immunità tributaria del risparmio. Per verità anche i precedenti disegni di riforma tributaria peccavano in proposito di molteplici incongruenze, e lo stesso disegno Scialoja, che pure sancisce in principio l'esenzione tributaria del risparmio, non ha ritegno di colpire d'imposta le somme impiegate nel riscatto dell'imposta fondiaria,

le quali in sostanza sono ricchezza risparmiata. Ma incongruenze ben altrimenti numerose e stridenti si affacciano nel disegno attuale. Invero questo pure s'ispira al concetto pienamente legittimo della immunità tributaria del risparmio, ed in ossequio a tale concetto, immunizza, come testè vedemmo, dall'imposta complementare il possessore di titoli di debito pubblico, che risparmi l'ammontare delle cedole esatte, e dall'imposta normale le somme che le società per azioni mandano a riserva, od impiegano ad ammortamento. E fin qui tutto è coerente. Ma però la imposta normale dovrà colpire gli utili erogati dalle società stesse ad aumento del valor nominale delle azioni, od a distribuzione di nuove azioni gratuite (art. 21). E perchè? Risponde la relazione: « In effetto l'assegnazione degli utili ad aumento del valor nominale delle azioni, od a distribuzione di azioni nuove gratuite, è da considerarsi come una vera ripartizione di utili fatta agli azionisti, che poi li ritornano immediatamente alla Cassa sociale a titolo di versamento sulle azioni vecchie e sulle azioni nuove, riducendosi l'operazione quasi ad una partita di giro » (p. 34). Ora confesso che tale argomento non mi persuade punto punto. Perchè la ricchezza ricevuta dall'azionista a titolo di dividendo e da lui immediatamente erogata sotto forma di più valore delle azioni vecchie o di acquisto di azioni nuove, è un vero e proprio risparmio, che per ciò stesso deve andare illeso da qualsiasi tassazione. Ed il considerare l'operazione, cui tale ricchezza subisce, come una semplice partita di giro, è in realtà un errore altrettanto grave, benchè inverso, quanto quello commesso dalla nostra contabilità di Stato, battezzando come *movimento di capitali* la conversione a scopi improduttivi di somme fin qui produttivamente impiegate. In quest'ultimo caso, infatti, si ha la trasformazione di un capitale in ricchezza improduttiva, mentre nel caso di cui ragiona la relazione si ha la trasformazione inversa di una ricchezza improduttiva in capitale. Ma in ogni caso la ricchezza subisce una trasformazione sostanziale, e non già una semplice modificazione formale, quale è una partita di giro. E una volta che il disegno immunizza giustamente le somme mandate a riserva e ad ammortamento dalle Società per azioni, perchè reddito non sono, è davvero strano ch'esso colpisca queste erogazioni, dalle quali del pari ogni carattere di reddito è assente.

Anche più poi mi sorprende che, dopo aver giustamente immunizzate le Società per azioni per le somme, che esse portano a riserva, il disegno non accordi una analoga esenzione ai singoli contribuenti. Infatti (art. 75) non sono comprese nelle annualità passive deducibili agli effetti dell'imposta complementare le spese destinate ad aumento di patrimonio: gli investimenti di capitali e le quote di ammortamento,

che i debitori talora pagano, p. es., nei contratti cogli Istituti di credito fondiario, congiuntamente agli interessi e che *vanno a ridurre l'importo capitale del debito*. E perchè non sono detratti? Risponde la relazione: per l'ovvio riflesso, che pagamento di una quota d'ammortamento non è diminuzione di reddito, *bensì destinazione del reddito stesso ad incremento del patrimonio* » (p. 60). Ma la parte di reddito destinata ad incremento del patrimonio è ricchezza risparmiata, che per ciò stesso deve essere illesa dall'imposta sul reddito.

S'intende che per analoga ragione non possiamo consentire coll'art. 22, il quale colpisce coll'imposta normale, per una volta tanto, le somme pagate ai soci di una Società in liquidazione, in eccesso sul capitale da essi conferito. Anche qui si tratta di somme le quali, se conservate al risparmio, debbono essere esenti dall'imposta sul reddito, mentre ove siano consumate, potranno bensì colpirsi con una imposta sui lucri straordinari, ma non hanno ragione di soggiacere all'imposta sul reddito.

Nè infine, e s'intende, potrei consentire all'art. 22 del disegno, il quale, facendo eccezione ai precedenti disposti, colpisce coll'imposta normale le riserve delle Società di assicurazione mutua. Invero tale misura d'eccezione si giustifica (pag. 39 della relazione), osservando che quelle Società non hanno azionisti, nè perciò distribuiscono dividendi e tutti i loro utili passano alle riserve; onde, se non si tassassero queste, non vi sarebbe nulla da tassare. Ma quelle Società procacciano ai loro soci un reddito vero e proprio, sotto forma di inferiorità del premio da essi pagato rispetto a quello, che pagano gli assicurati presso un Istituto di speculazione, o di restituzione di parte del premio agli assicurati, ed è precisamente questa differenza o questo rimborso, che deve essere tassato dall'imposta sul reddito, sia presso i soci, sia, quando ciò appaia più comodo, presso le Società stesse. Perciò la tassazione delle riserve di queste società può tutt'al più consentirsi come un modo, quanto si vuole irrazionale, ma spicciativo di tassare il reddito latente dei loro assicurati.

A norma di tali riflessi appare invece affatto ingiusto (ove non si giustifichi con criteri di politica sociale) l'esonero dall'imposta normale, accordato alle cooperative di consumo per la parziale restituzione dei prezzi incassati (art. 22). Se un esercente vende un prodotto al prezzo 10, di cui 2 costituiscono il suo profitto, l'imposta colpisce l'esercente su questo profitto, e l'azionista pel reddito 10, che si esaurisce totalmente nell'acquisto di quel prodotto. Dunque qui abbiamo due redditi, separatamente tassati: il reddito di 2 lire dell'esercente ed il reddito di L. 10 dell'acquirente del prodotto. Se ora invece si istituisce una Società cooperativa, che vende il prodotto a 10, ma — rinunciando ad ogni

profitto — ne restituisce 2 all'acquirente, il reddito della cooperativa è zero, ma il reddito dell'acquirente è 12. Dunque quei 2, che nel caso precedente erano reddito dell'esercente e venivano colpiti presso di esso, ora divengono reddito dell'acquirente e debbono colpirsi presso di lui. Che se ciò non si può o non si vuol fare, è d'uopo colpirlo presso la cooperativa; ma in ogni caso la esenzione tributaria della restituzione di prezzo non ha assolutamente ragione di farsi.

Ma neppure è immune da critica il trattamento fatto dal nuovo disegno ai lucri straordinari, o non soggetti a ripetersi. Così l'art. 14 immunizza dall'imposta normale gli incrementi di valore delle cose mobili ed immobili facenti parte del patrimonio del contribuente, *ad eccezione degli incrementi relativi a quelle cose, che siano oggetto del commercio esercitato dal contribuente stesso*. E l'imposta complementare (art. 76) colpisce anche i redditi conseguiti una volta tanto, i proventi e lucri occasionali e casuali, i prezzi di avviamento, la plusvalenza di immobili, azioni, obbligazioni e simili, aventi carattere di incrementi patrimoniali, le realizzazioni di valore attuali di annualità future costituenti reddito, i redditi derivanti da taglio di boschi, coll'aliquota che colpisce una ricchezza eguale ai lucri stessi, divisi pel numero di anni in cui si produssero, ed accresciuti del reddito residuo del contribuente. Così per es., un lucro straordinario, prodotto in 5 anni, e conseguito dal possessore di un reddito di 28.000 lire, sarà colpito, dall'imposta complementare coll'aliquota speciale dei redditi di

$$\frac{10.000}{5} = 2000 + 28.000 = 30.000 \text{ lire.}$$

Ora comunque possa qui pure ammirarsi la virtuosità tecnica dei redattori del progetto, è forza tuttavia dissentire recisamente dalle loro conclusioni. Chi infatti riconosca che ai lucri straordinari manca assolutamente il carattere del ritorno, che del reddito è proprio, e che la lingua francese esprime così bene nella parola *revenu* (*qui revient*), è costretto ad ammettere che quei lucri non debbono punto colpirsi colle imposta sul reddito, ma bensì con un'altra imposta, destinata appunto a colpire i lucri straordinari o non ricorrenti. Si dirà che, fino a tanto che codesta imposta non sia istituita, e per non lasciare al tutto intassati quei lucri, è ben d'uopo assoggettarli all'imposta sul reddito; e sia pure. Ma ci si consenta di aggiungere che la creazione di un'imposta speciale intesa a colpire quei lucri costituirebbe in ogni caso una opportuna semplificazione dell'ingranaggio tributario, di quanto invece riesce artificioso e contorto l'inquadrare a forza in uffici creati per

la valutazione e tassazione di una percezione ricorrente qual'è il reddito, la tassazione di attribuzioni non ricorrenti, quali quelle di cui qui si tratta.

Infine io persisto, contro le considerazioni del progetto, e per ragioni già più volte espresse, a ritenere che le somme pagate in pigione debbano detrarsi dal reddito di colui che le paga e che la casa abitata dal suo proprietario non debba essere presa in considerazione agli effetti dell'imposta sul reddito, per quanto — e s'intende — essa possa e debba esser tassata dall'imposta sul patrimonio.

Riguardo poi a quest'ultima imposta mi riesce difficile di seguire la Commissione nel suo arrischiato alpinismo dialettico, volto a difendere la tesi: che il reddito è attribuzione della famiglia come un tutto, ma il patrimonio è attribuzione esclusiva del suo legittimo proprietario. Distinzione, mi duole il dirlo, sofistica, perchè partecipazione al reddito è *totidem verbis* partecipazione al patrimonio. Se Tizio ha un fondo del valore di 200.000 lire, che gli dà un reddito annuo di 10.000 lire, di cui egli assegna 2.000 lire a ciascuno dei suoi figli, in sostanza questi partecipano ad $\frac{1}{5}$ non solo del reddito ma eziandio del patrimonio di Tizio ed agli intenti pratici possono considerarsi quali comproprietari di $\frac{1}{5}$ dell'avere paterno. Ed appunto l'argomentazione più formidabile in favore della eredità intestata è data da codesta comproprietà dei figli nell'avere paterno, che li designa già come naturalmente chiamati a raccoglierne la successione.

Fra le disposizioni di minor rilievo, parmi antiquato l'obbligo fatto agli enti ed agli stranieri della dichiarazione giurata dei titoli di loro proprietà, esenti come tali dall'imposta complementare. Trovo invece eccellente l'esclusione degli avvocati dalla Commissione centrale erariale (art. 137); ed assai sagace il disposto, che la revisione eccezionale possa chiedersi, quando il reddito sia cresciuto di $\frac{1}{3}$ o scemato di $\frac{1}{4}$. Ottimamente, poichè un reddito cresciuto di $\frac{1}{3}$ non ha che a scemare di $\frac{1}{4}$ per ritornare al precedente livello

$$a + \frac{a}{3} - \left(\frac{a + \frac{a}{3}}{\frac{4}{3}} \right) = a.$$

Per ciò che concerne la finanza locale, oserei chiedere se il disegno raggiunga davvero la desiderata equiparazione tributaria della ricchezza mobiliare ed immobiliare, o se la nuova imposta, mantenuta all'esiguo saggio del 2%, o del 3% comprese le tasse provinciali, sul reddito industriale e mobiliare possa davvero considerarsi un equipollente

adeguato alla sovraimposta del 50 %, ed anzi (tenendo conto anche delle imposte provinciali) del 100 % all'imposta normale del 18 % sul reddito fondiario. Perchè, insomma, mentre i redditi mobiliari si tassano con una aliquota del 3 %, quelli immobiliari son colpiti con una aliquota del 18 %, senza tener conto delle ulteriori sovratassazioni, che la legge consente ed aggravano il dislivello. È giustizia cotesta? È effettuazione del concetto, affermato nella relazione, della necessità per lo Stato e per gli Enti locali di attingere i tributi diretti da ogni forma di ricchezza, in considerazione dei servizi, che vengono prestati ai relativi detentori sia dalla amministrazione centrale che dai Comuni e dalle Provincie? (pag. 99). Ad altri, più di noi competente, la non ardua sentenza.

Sarei davvero spiacente se codesti tenui rilievi volessero interpretarsi come una nota di biasimo ad un disegno, che parmi sotto ogni aspetto eccellente e degnissimo di sollecita adozione. Ma come è giusto lo attendersi che i sacrifici senza nome, compiuti in questi anni dall'Italia pel suo riscatto nazionale, vengano alfine coronati dalla totale scomparsa degli irredentismi politici, così è legittimo sperare che gli studi e le fatiche consacrati da tanti nobili ingegni al nostro riscatto finanziario, abbiano alfine ad addurre alla totale scomparsa degli irredentismi tributari; mentre riuscirebbe sommamente discaro che nella nuova Italia finanziaria permanessero tuttavia territori inquinati dai secolari detriti di illegittime sperequazioni.

